l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Regressione

ENZO ROGGI

Una ormai famosa indagine sociologica annuale ci sollecita a riflettere su un aspetto essenziale. Il rapporto tra società civile e potere. Se abbiamo capito bene, noi italiani siamo sempre più individualisti e privatisti. E tuttavia – dice quella indagine – aspiriamo in misura crescente a partecipare alla decisione politica. È una contraddizione, ma non difficile da interpretare.C'è privatismo e privatismo. C'è quello che volutamente si contrappone alla «polis» perché solo nella propria separata dimensione può esercitare una edonistica libertà di approfittamento (il famoso «spirito animale» del capitalismo); e c'è un privatismo obbligato o indotto dalla estraneità o viltà o indifferenza o inefficienza del sistema pubblico-sociale. È del tutto evidente che è questo secondo privatismo che deve più interessare, essendo quello che coinvolge la maggioranza di noi. Se una giovane coppia s'indebita per mezza vita per acquistare un appartamento, essa sarà censita tra i soggetti «privatisti», ma non per questo può essere automaticamente catalogata tra i soggetti politicamente indifferenti proprio perché sarà quotidianamente chiamata a pensare il proprio sacrificio in rapporto ad una mancata politica sociale della casa, e dunque a voler «pesare» il più possibile sulla gestione della cosa pubblica. E lo farà in uno dei due seguenti modi: o stando al gioco di un basso «scambio politico» (voto contro favore), o esercitando forme di presenza e contestazione politica. Il dato drammatico dell'Italia odierna è che il «Palazzo» è sempre più estraneo a quest'ultima domanda (l'unica che meriti la qualifica di democratica) e sempre più interessato, anzi biecamente occupato, a esaltare la prima, come insegnano tante consultazioni elettorali dell'ultimo periodo.

Non è solo – ed è già tanto – un problema di servizi inesistenti o inefficienti, di crisi di quel tanto di ammortizzatori solidaristici che era stato costruito nella prima fase della modernizzazione. È soprattutto un problema di deriva istituzionale e democratica, di indirizzi moderati e perfino restauratori che dal potere piovono sulla società e che sottendono un messaggio inequivocabile: fai quel che vuoi, arranglati, trasgredisci anche, chiedi pure al bilancio pubblico una fetta più ampia o un'impunità maggiore per i tuoi affari, ma non immaginarti neppure di mettere in discussione la bronzea intangibilità e la separatezza del sistema di comando. Così, chiedere di partecipare significa sempre più contrapporsi: i due mondi si voltano le spalle. Politica (intesa come autodeterminazione della società) e potere comunque istituito coincidono sempre meno.

Se guardiamo alla cronaca degli ultimi giorni si può leggere in chiaro quel permanente messaggio sotteso. L'introduzione di sanzioni penali contro il tossicodipendente non è solo una proclamazione di impotenza dello Stato di fronte a un dramma soggettivo, ma è un ipocrito cedimento allo spinto d'ordine: quello per il quale il «potere ha fatto il suo dovere» e il singolo si assuma la responsabilità di non adeguarsi. È una visione regressiva del cosiddetto imperio della *legge che finisce col violentare perfino il diritto* al dubbio e l'ascolto della coscienza: se la Camera dei deputati non si allinea, si vada al referendum, ha detto Craxi. Parole queste che fotografano l'impotenza e la subalternità dell'istituzione rappresentativa, e la preferenza per un incontro plebiscitario tra durezza del potere e spirito d'ordine di una maggioranza che si ritiene (e si vuole) chiusa in paure conservatrici. E che dire della guerra in corso nel sistema informativo? Dal punto di vista del cittadino essa ha un solo significato: il potere di informare sarà sempre, in ogni caso, in poche mani, e io cittadino mi informerò, mi formerò, mi plasmerò – perfino credendo di essere libero di farlo a mio piacimento – secondo gli equilibri, gli scambi, le convenienze di una oligarchia. La libertà di sapere e di pensare è esposta a rischio. Lo ha detto, allarmato, il presidente della Repubblica. La Dc ha annunciato una soluzione che codifica il rischio: secondo lei sarebbe normale che una sola mano detenga un quarto di tutto il sistema informativo: una mano da una parte, dieci milioni di italiani dall'altra. Questo sarebbe un equilibrio accettabile tra le ragioni della libertà individuale e quelle del mercato. C'è, dietro a posizioni del genere, un evidente rovesciamento di valori: lo «spirito animale» viene prima, anzi è misura obbligata della democratica convivenza di un popolo. È un'altra prova di una generale tendenza regressiva con cui questo sistema politico ossificato pretende e si illude di eternarsi.

Intervista a Vassilikos
L'autore di «Z. L'orgia del potere»: «Ecco perché il Pasok ha tenuto»

«L'infinita saggezza dell'elettorato greco»

Alle elezioni greche di novembre né il Pasok (il Partito socialista) né Nuova democrazia (i conservatori) avevano ottenuto la maggioranza. Inoltre, la coalizione di sinistra era stata penalizzata. «Eppure il popolo ha votato bene ancora una volta» risponde in questa intervista Vassili Vassilikos, l'autore di *Z. L'orgia del potere*. A suo avviso l'errore del Partito comunista greco è stato quello di allearsi con la destra. Lo scrittore si chiede: «Quale tragedia può avere spinto la coalizione di sinistra a collaborare, per la "katharsis", con il nemico storico che ha torturato, che ha ucciso?».

LETIZIA PAOLOZZI

«Il mio giudizio? Che il popolo greco ha votato in modo giusto e anche questa volta non ha sbagliato».

Vassili Vassilikos ne è certo. Anzi certissimo. Eppure i risultati delle elezioni greche dello scorso 5 novembre, quando Nuova democrazia portò in Parlamento 148 deputati, il Pasok 128 e la coalizione di sinistra 21, non erano affatto chiarificatori. Tant'è vero che solo pochi giorni fa si è trovata una soluzione (transitoria): un esecutivo, nato dall'accordo fra conservatori, socialisti e comunisti, che governerà la Grecia per cinque mesi, sino alla metà dell'aprile 1990, quando si terranno nuove elezioni politiche. E le elezioni per il presidente della Repubblica.

Allora insistiamo: è sicuro Vassilikos che l'elettorato greco, il quale ha sostenuto ancora una volta il Pasok, nonostante gli scandali e cinque ex ministri socialisti sotto inchiesta; l'elettorato greco che ha castigato la coalizione di sinistra comunista che prometteva di fare pulizia degli scandali associandosi alla moderata Nuova democrazia, abbia proprio votato bene?

Lo scrittore greco, in esilio fino alla caduta del regime dei colonnelli, autore prolifico di romanzi tra cui «Z, l'orgia del potere» (Costa-Gavras ne trasse un bellissimo film), uno degli uomini chiave nel primo governo Papandreu (lavorò alla televisione come vicedirettore generale per tre anni: «In quel periodo ho cercato di ristrutturare la cultura cambiando il paesaggio ottico acustico della Grecia»), dimostra molta sicurezza.

«Il corpo elettorale ha reagito ancora una volta bene. La prima volta fu nel '74, quando diede, con il 54%, la possibilità a Karamanlis e alla destra rinnovata di fare i conti con il regime del colonnelli. Solo la destra – dal proprio interno – poteva battere quella banda. Nel '77 il corpo elettorale aumentò la forza del Pasok, pur lasciando ancora a Karamanlis la maggioranza. Il tuo tempo sta per scadere, gli disse. Altre forze saliranno sul palcoscenico politico».

Infatti Karamanlis lasciò il governo per diventare presidente della Repubblica. E nell'81 il Partito socialista conquistò con il 48% la maggioranza assoluta.

«La gente greca lanciò al Pasok questo messaggio: adesso tu, Papandreu, hai le mani libere. Puoi fare ciò che ci hai promesso. Molte cose cambiarono in quei quattro anni».

Cambiarono ma non abbastanza. Inoltre Papandreu, nel secondo mandato, ha fatto il contrario di ciò che aveva promesso. Ha bloccato e trasformato in negativo quel programma per il quale aveva, a suo tempo, ottenuto la vittoria.

«È vero. Ciò che di buono aveva iniziato, rimase in sospeso. Il Pasok perse le elezioni. Non tanto e non solo per gli scandali. Aveva dimenticato le promesse di un vero socialismo».

Fuori dunque Papandreu e il Pasok dal governo. Nuova democrazia prese la maggioranza. A questo punto entra in gioco il Partito comunista con la coalizione di sinistra. Florakis si allea con la destra. Puntata sulla «katharsis». Farà pulizia, giura, dei ministri corrotti e coinvolti nello scandalo del finanziere-bancarottiere Koskotas. Ma gli eletton abbandonano Florakis e la coalizione di sinistra. Perché?

«La "katharsis" non mi ha convinto fin dall'inizio. Bisogna ricordare che da decenni nella sinistra comunista c'è stata una lotta durissima con la destra. Come si poteva abbandonare, in nome della "katharsis", tutti quegli anni e quella storia, per allearsi alla destra? Il nome "katharsis" si ispira alla tragedia antica. Ora, quale tragedia può aver spinto i comunisti greci al punto di collaborare con la destra?».

Si è parlato degli scandali. La previsione generale era in un crollo del Pasok. Cinque ministri socialisti – e Papandreu stesso – messi sotto accusa dal Parlamento erano veramente una questione morale. Senza dimenticare qualcosa come 200 milioni di dollari sottratti dal bancarottiere Koskotas.

«Anche questo non giustifica la "katharsis". Dove sta la tragedia: negli scandali finanziari o in quelli erotico-generazionali di Papandreu? Tragedia è ciò che avvenne quando perdemmo la guerra con i turchi. Tragedia è stata la guerra civile. Tragedia il regime dei colonnelli. La proposta di collaborare con il nemico storico che ha ucciso, torturato, arrestato, esiliato, non reggeva».

Infatti i comunisti hanno pagato questa politica perdendo sette seggi alle ultime elezioni. Tuttavia la coalizione era un fatto nuovo. Si dice: dopo decenni c'è ancora chi ragiona come fosse in piena guerra civile. La costruzione di un gioco parlamentare sano e non stravolto da steccati ideologici è fallita. Lei pensa che dipenda dal sottosviluppo politico e culturale dell'elettorato?

«Niente affatto. Mi spiego. Personalmente io mi sento un membro immaginario del Partito comunista italiano. Quella parte dei comunisti greci non filosovietici si sono, a loro volta, divisi. Una parte, con Florakis, ha deciso questa sorta di compromesso storico con la destra. Beh, io credo che Florakis, nonostante le buone intenzioni, abbia sbagliato. Aggiungo che il Pasok, il Partito socialista greco, ha una base di massa realmente di sinistra. Non si tratta di un partito di potere, videoclip e flash di paparazzi».

Tuttavia il gioco del Pasok è stato però di presentarsi come vittima di un complotto guidato dagli altri partiti. Chi sarà, ha chiesto agli elettori, il baluardo contro il revanscismo della destra? Noi socialisti. Chi rappresenterà la vera sinistra? Noi socialisti, dal momento che i comunisti non vogliono più difendere il proletariato. Di qui il successo. Imprevisto. E il ricompattamento, nonostante gli scandali e i ministri corrotti. Dimitris Tsovolas, imputato nello scandalo del bancarottiere Koskotas, ha battuto il record nazionale con centomila preferenze.

«Il Pasok aveva dato mano, al suo interno, a una sorta di "katharsis", di pulizia. Inoltre Tsovolas è stato messo sotto accusa ingiustamente. Questa estate, per tre mesi, la televisione greca aveva martellato nel tentativo di coinvolgere il Pasok in accuse politiche e non su reati specifici. La gente ha capito: di qui la valanga di preferenze a Tsovolas. Quanto alla guerra civile, quel capitolo si è chiuso otto anni fa, nell'81».

La gente ha capito anche il nuovo matrimonio di Papandreu con la giovane hostess?

«Io ero amico di vecchia data di Andreas e della moglie precedente, Margaret: una donna straordinaria. Sono contro questa nuova coppia e questo matrimonio di cattivissimo gusto. Una specie di Peron che cambia Evita. Oggi Papandreu mi considera suo nemico personale ma io resto convinto che un uomo politico dovrebbe rinunciare ad avere una vita privata».

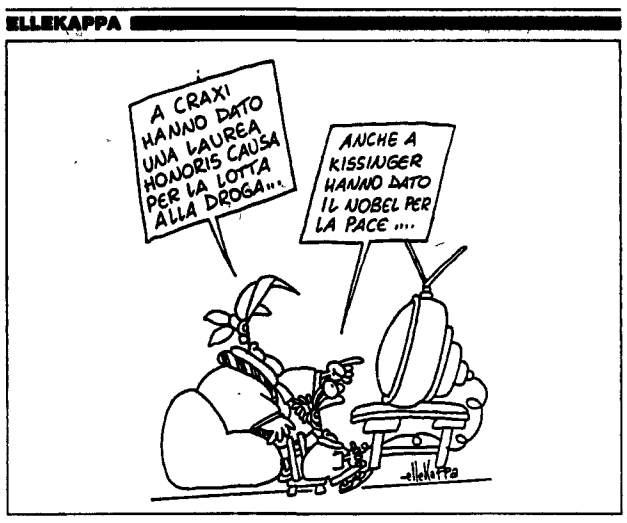
I greci, con il loro voto, non sembra abbiano condiviso questa sua affermazione.

«Oh! I greci sono pagani. Non si interessano a questo genere di vicende. Non hanno niente in comune con i cattolici ..».

Veramente il peggio lo si è visto negli Stati Uniti quando alcuni uomini politici hanno avuto la carriera distrutta a causa del «privato». Lei ritiene che la Grecia si sia fidata ancora una volta di Papandreu dandogli, alle elezioni, una percentuale del 40,7%?

«La Grecia si è fidata solo in parte. Non ha votato Papandreu ma lo sforzo del Pasok affinché la sinistra conservasse il potere. D'altronde, in quel partito esistono persone capaci alle quali Papandreu non ha mai dato spazio. Lui e Mitzotakis (Kostantinos Mitzotakis, presidente di Nuova democrazia ndr.) hanno più di sett'antanni. Devono andare via. Lasciare ad altri la possibilità di costruire una diversa politica. Per questo insisto: il popolo greco, ancora una volta, ha votato bene».

ELLEKAPPA



Intervento

«Caro senatore Acquaviva, ecco come i comunisti combattono il narcotraffico»

FERDINANDO IMPOSIMATO

È da respingere l'attacco che il senatore Gennaro Acquaviva ha mosso dal Pci sull'*Avanti!* (del 5 dicembre) per un presunto silenzio-complicità a favore di chi, come lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, teorizza lo scendere a patti con i criminali e i mafiosi colombiani Evidentemente al senatore Acquaviva, sempre così attento e prudente nelle sue valutazioni, è sfuggita quella parte del dibattito al Senato nel corso del quale il gruppo comunista ha sostenuto con forza la necessità di una strategia internazionale di lotta al traffico, al riciclaggio e alla esportazione illecita di sostanze chimiche verso i paesi produttori, come unica via per vincere la lotta alla droga.

Anzi, colmando una vistosa lacuna del disegno di legge governativo, proprio il gruppo comunista ha ottenuto l'approvazione di una norma di grande valore politico e morale con la quale lo Stato italiano si impegna, attraverso le Nazioni Unite, ad aiutare i paesi andini – e tra questi la Colombia – sia nella riconversione delle colture di foglie di coca che nel rafforzamento delle strutture legali per meglio contrastare l'attacco incessante dei narcotrafficanti colombiani. Gli atti parlamentari dicono chiaramente, senatore Acquaviva, della solidarietà convinta ed appassionata che i comunisti italiani e i senatori della Sinistra indipendente hanno manifestato per quei magistrati, giornalisti, politici, sindacalisti e semplici cittadini caduti vittime della ferocia dei narcotrafficanti.

Bisogna ricordare invece che proprio il governo italiano è venuto meno clamorosamente ad impegni assunti formalmente nel 1986 sia nei confronti dell'Unfdac (il Fondo della Nazioni Unite che si occupa della lotta alla droga nel mondo) sia dei governi dei paesi produttori per la realizzazione di programmi di assistenza legale, di prevenzione e di trasformazione delle colture già avviate in zone nevralgiche dell'America latina, come Medellin, Cali, Buccaramanga, Lossiungas e il Chaparre. Si è anche sostenuto con forze che i paesi occidentali e non solo l'Italia non possono lasciare soli quei paesi dell'America latina nei quali le strutture legali sono di fatto svuotate di ogni capacità di risposta all'aggressione del crimine organizzato.

Se c'è una sola speranza, una sola possibilità, di vincere la lotta alla droga, questa non è legata all'abolizione dei tossicodipendenti o agli interventi militari degli Stati Uniti, in Bolivia, Perù e Colombia nel vano tentativo di distruggere le piantagioni, ma solo ed esclusivamente all'aiuto che i paesi dell'Occidente portano all'America latina attraverso l'Onu allo scopo di favorire la creazione di fonti alternative di reddito per liberare le popolazioni locali dall'asservimento alle coltivazioni illecite e rafforzare le loro istituzioni democratiche. È questo che i senatori del Pci hanno ripetutamente sostenuto e non solo al Senato, ma in tutte le sedi in cui si è dibattuto il problema della lotta alla droga.

C'è piuttosto da ribadire l'assoluta inadeguatezza del governo italiano nella lotta alle maggiori organizzazioni criminali che in Italia stanno portando un attacco sempre più massiccio alla pacifica convivenza delle nostre popolazioni specie nel Mezzogiorno, inquinando l'economia legale e corrompendo alcuni settori del potere politico e delle istituzioni.

Donne e «mondo verde»

MARIA TERESA DI LASCIA

Nel dibattito sulla rifondazione del mondo verde emergono molti elementi specifici e nuovi che definiscono i contorni di una riflessione che – se verrà condotta senza paure e senza reattività aggressive – può essere di grande aiuto per tutti. Mi sembra che le considerazioni di partenza siano almeno due:

– la non neutralità del punto di vista ecologico;

– la necessità di sostituire i criteri della rappresentanza con quelli del «sé» che si rappresenta.

La non neutralità del punto di vista ecologico – e quindi la sua parzialità e soggettività, la sua non riconducibilità ad un codice generale di domande e di risposte – è senz'altro uno dei punti di differenza, rimane da sperimentare se di forza o di debolezza, dell'arcipelago verde.

Questa non neutralità del punto di vista ecologico è molto più diffusa di quanto non appaia e riguarda le forme del «quotidiano» in cui, le donne soprattutto, vivono il loro rapporto con la scelta ecologica. Basta pensare a quanto è cambiata la cultura e quindi la richiesta, il controllo, la conoscenza sulla alimentazione e sui prodotti di consumo domestico.

Altro aspetto derivante da questa specificità è il rifiuto di ogni ideologia che raggruppi attorno a sé fazioni o correnti, e che ha come conseguenza il timore – persino irrazionale – verso qualunque forma di «organizzazione» che paventi il rischio di una «neutralità omologata» del pensiero del cittadino ecologico. Le continue, reciproche smentite a diversi livelli d'incontro all'interno del mondo verde, rivelano non solo questo rifiuto, ma anche il bisogno di «parlare per sé».

E questo è il secondo punto: una rifondazione del mondo verde – ma della politica più in generale – ha certamente bisogno di comprendere i criteri attraverso i quali ciascuno possa rappresentare se stesso e progressivamente faccia decrescere la cultura politica dominante della «rappresentanza», e quindi della delega.

Allo stesso modo la rifondazione del mondo verde deve individuare criteri attraverso i quali la partecipazione delle donne alla politica ecologica in tutti i suoi momenti di espressione, sia accresciuta – senza cadere nella trappola di vetero femminismi, che vanno smascherati e non irrisi – utilizzando laicamente anche delle forzature che «promuovano», stanandole, le potenzialità e il pensiero ecologico al femminile.

La «quotidianità» della scelta ecologica nella trasformazione dei comportamenti di tutti e di ciascuno si manifesta quasi automaticamente nella «quotidianità» della dimensione femminile, dove le donne scelgono anche per gli uomini e, comunque, per tutta la famiglia. È perciò vero – per fare un esempio – che una fabbrica di detersivi si pone il problema di modificare il contenuto del proprio fustino a partire dalla presa di coscienza e dalla richiesta ecologica della donna. In questo senso la donna è un vettore naturale di ecologia e non ci può essere politica ecologica che non sia fortemente solidale con il pensiero femminile.

Non è d'altronde pensabile che questa «quotidianità» della scelta ecologista divenga il contenitore in cui si sostituisce il ruolo, in passato egemone, del cittadino lavoratore e produttore ai cui bisogni totalizzanti andavano ricondotti, per egualitarismo, i bisogni di tutti. Il cittadino ecologico non è l'altra faccia del cittadino produttore – produttore fino nelle scorie – e la risposta ai problemi ambientali non può essere quella, per esempio, di una cassa integrazione verde. (Rapporto mutuato con la cultura industrialista ed operaista).

Non è più pensabile un rapporto di forza fra un soggetto sociale egemone – che si rappresenti attraverso propri delegati – e un'altra parte della società: oggi gli unici veicoli possibili del rapporto fra diversi, nel rispetto delle differenze, sono da un lato la solidarietà e dall'altro il «sé» che si rappresenta.

Perciò non esiste una «questione femminile» nel senso di una parte sociale da rappresentare: esiste un pensiero femminile come fatto individuale, di non neutralità del punto di vista ecologico, attraverso il suo rapporto quotidiano – come dicevamo all'inizio – con il sistema dei consumi e della qualità della vita.

Mentre è in corso la rifondazione del nuovo soggetto verde e a quattro mesi dalle elezioni amministrative, credo che lo strumento senza'altro forzato, ma anche promotore di una realtà che oggi non esiste – del 50% alle donne nelle liste e nelle responsabilità politiche, corrisponda non ad un criterio di rappresentanza ma ad una politica del «sé che si rappresenta».

Naturalmente non si tratta né di un assioma né di una regola assoluta: si tratta di un mezzo parziale e transitorio che può servire in questa fase ed essere superato nel giro di una stagione.

**Segretario federale del Pr-Verde arcobaleno*

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Dietro il fumo dell'ideologia

Appartenendo alla minoranza (?) dei non guidanti, aspetto a lungo alla fermata del tram. Passi il 13, il 30, o il 30 barrato, per me sarebbe indifferente, per le quattro fermate del mio percorso. Sarebbe, perché non ne passa nessuno. Il gruppo che aspetta, sotto una pioggia fine ed insistente, ingrossa e poi si scioglie un po' per volta. Visi delusi, neanche commenti: è ormai un'abitudine. Anch'io mi avvio a piedi per la via Labicana, giro intorno al Colosseo, e risalgo a rovescio la via dei Trionfi, dall'Arco di Costantino verso il Circo Massimo. Essendo diventata la via dei Trionfi da tempo parcheggio più che privilegiato, esclusivo, degli autobus turistici, il suo fondo è dissestato e negli avvallamenti, soprattutto vicino al marciapiede, si formano grosse pozzanghere. Me lo aspetto, e così evito di giustezza, con un salto, lo spruzzo d'acqua sporca provocato dall'auto blu con radiotelefono, immagine ormai tipica del panorama romano, che percorre la via dei Trionfi, insolitamente sgombra di pullman presumo per via della pioggia, a grande velocità, noncurante delle sorti di chi non è a bordo.

Ecco, quella che voleva inzupparmi, che è passata con tanta arroganza, è l'ideologia. Ancora rimproverata ai comunisti dai modernizzatori del tempo che fu, è oggi l'arma della destra. Aggressiva ed omologatrice, infastidita dai diversi anche nelle piccole cose (Michele Serra decide di togliere la sua fotografia dalla testata della sua rubrica su *Epoca* ed ecco Giuliano Ferrara fargli la predica..), intollerante per principio. E c'è poi un'altra forma di ideologia, come se, dopo l'auto blu, passasse Andreotti in Cinquecento e, non aspettandomelo da una macchina così piccola, mi bagnasse a tradimento. È quella che si rivolge ai gruppi popolari, senza scrupoli di demagogia, per fornire loro facili bersagli ed ancor più facili ricette, fingendo di condividere i loro problemi. Così il capogruppo dei senatori socialisti, Fabio Fabbri, non si vergogna di far passare la pessima legge-droga approvata dal Senato, come una legge che intenderebbe soprattutto punire «i drogati per vizio», «gli uomini di spettacolo e di alta finanza che considerano l'assunzione di droga quasi come connaturale al loro status di ottimati». Può benissimo essere che nelle finalità della legge-droga rientri anche qualche spettacolare campagna maccartista, le che si compileranno le liste nere dei «viziosi». Ma il dramma della droga in Italia è un altro, sono quei ragazzi in sella ai loro motorini agli incroci delle periferie senza una piazza e con rari bar, che aspettano il venerdì ed il sabato sera per «andare in città», strano paradosso per chi in città anagraficamente abita. Non è solo che non gli offriamo lavoro: ma che piaceri, che vita civile gli offriamo che dovrebbero preferire ai piaceri della droga ed alla, a suo modo solidale, compagnia degli altri che «si fanno»? Caro Fabbri, vada a fare i suoi discorsi sul «vizio» a Primavalle, a Torre Maura, a Tor Bella Monaca.

Ma Fabbri finge di essere una «madre coraggio» disposta anche a far punire i suoi figli pur di salvarli. Vogliamo guardare dietro il fumo dell'ideologia? Questa legge moltiplica i rischi dei ragazzi che si drogano. Tra le tante, mi limito ad indicare due ragioni. «Drogarsi è illecito»: questo significa che a chi si droga sono vietate le strutture pubbliche, a meno che non si autodenunci. Questo farà aumentare o farà diminuire il numero di chi chiede aiuto alla società? Anche un bambino potrebbe rispondere. Ma siamo nel Bicentenario dell'89, qualche incenso all'altare del giacobinismo, del primato degli astratti principi, bisognava pure bruciarlo. Non c'è differenza di principio tra il buco e lo spinello. Secondo Craxi e Russo Jervolino, Vincenzo Muccioli e Don Gelmini, «si comincia così...». Dunque, aiutiamo chi comincia a percorrere quella strada fino in fondo. L'ideologia acceca, e forse questi sono ciechi volontari: che la cannabis la marijuana non diano assuefazione, a differenza non solo dell'eroina e della cocaina, ma dell'alcool, non lo vedono, non lo sanno. L'importante è che lo Stato «punisca». Per meglio punire, intanto abbandona la partita: a che serviranno i Sat, se «drogarsi è reato»? Rimarranno soltanto le comunità, non senza qualche rischio di un singolare «volontariato di Stato». Fabbri ha aggiunto alla sua requisitoria un attacco ad Ingrao che sosterrebbe «la teoria dell'inutilità in assoluto delle pene». Ingrao sostiene un'altra cosa: la necessità di lavorare per «liberarsi dalla necessità del carcere», come non può non pensare chi rifletta a tutto il dolore, alla sofferenza di essere privato della libertà e separato dalla società di cui il carcere è portatore. Piuttosto è Nicolò Amato, il direttore degli Istituti di pena, ad avere esposto, con passione e lucidità, dei dati dai quali emerge l'inefficacia della pena, non in assoluto, ma come misura di rieducazione. E sono le statistiche a dirci come praticamente nessun tossicodipendente si sia liberato dalla droga in carcere, mentre molti, al contrario, in carcere sono diventati tossicodipendenti. Certo, prima ci sono le sanzioni amministrative, poi Vincenzo Muccioli e Don Gelmini... L'ideologia acceca, ma non credo sia l'ideologia a farmi concludere quanto sia difficile una politica unitaria con il Partito socialista italiano, che per qualche vantaggio elettorale, per strappare qualche elettore al Pci presentandosi come il «vero» partito della «lotta alla droga», quello che «è pronto anche a punire», spara nel mucchio.